

PASTORALE MIGRATORIA INSIEME ALLA CHIESA LOCALE: UNIRE SENZA CONFONDERE

*Sr. Manuela Simões, mscs**

Nel dopoguerra la Germania si trovò nella necessità di reclutare manodopera straniera per poter provvedere alla ricostruzione del Paese. Ciò avvenne inizialmente nei paesi del Mediterraneo, tra i quali l'Italia, seguita dalla Grecia, dalla Spagna e dal Portogallo.

Dopo la firma dei Patti Bilaterali (1955) con questi Paesi e l'arrivo dei *Gastarbeiter* (lavoratori ospiti), ben presto la Chiesa tedesca si rese conto che la Germania era diventata un Paese d'immigrazione. All'inizio si pensava che questi lavoratori sarebbero tornati a casa dopo un periodo di tempo, ma, di fatto, le cose non sono andate così: gli immigrati sono rimasti e quindi la Chiesa tedesca ha dovuto riconoscere che era necessaria la loro "integrazione".

Oggi vivono in Germania circa sette milioni di persone con passaporto straniero, pari a circa l'8% della popolazione complessiva. Tra questi, vi sono circa tre milioni e duecentomila cristiani, di cui due milioni di cattolici. Inizialmente la Chiesa locale si occupò soprattutto dei problemi dei migranti dal punto di vista umanitario, assistenziale, socio-politico e pastorale, spesso prima ancora che intervenisse lo Stato. Infatti, la Chiesa si sentì sempre in dovere di svolgere un servizio diaconale e missionario.

Secondo il principio di cattolicità (universalità) della Chiesa, è chiaro che i cattolici non sono ospiti, bensì membri a tutti gli effetti delle comunità cattoliche del posto. All'inizio, però, la Chiesa tedesca, consapevole che l'esperienza della fede e la sua trasmissione sono legate in maniera determinante alla cultura, alla tradizione, e alla lingua di ciascuno, si preoccupò di fondare varie Chiese Nazionali con "cura d'anime", oggi molto numerose.

* Missionaria Scalabriniana. Nata a Lisbona nel 1960, religiosa da 20 anni, ha esperienza missionaria tra i migranti in Francia, Italia, Portogallo, Polonia, Germania, in differenti servizi. Piacenza/Italia.

Queste comunità, più comunemente chiamate Missioni Cattoliche, hanno accolto e accompagnato i migranti per decenni. Avevano un'autonomia quasi completa nella Chiesa locale, consentendo così ai migranti cattolici l'esercizio delle loro tradizioni religiose, culturali e linguistiche. Erano guidate da sacerdoti di madre lingua provenienti dalla loro patria, affiancati da collaboratori laici e religiose missionarie. In questo modello storico di pastorale migratoria, abbiamo vissuto noi scalabriniane per decenni. Era un modello che riproduceva integralmente, nella Chiesa locale, tutto il vissuto ecclesiale di quella d'origine. I migranti italiani, sotto lo sguardo benevolo dei tedeschi, sperimentarono così l'accoglienza e nello stesso tempo poterono custodire la propria identità.

La Missione divenne centro della vita e garante dell'identità dei migranti, che in essa si potevano sentire ancora italiani e quasi a casa loro. Questo modello, pur avendo portato alla proliferazione di centinaia di Chiese autonome e parallele, l'una accanto all'altra, ha però curato fortemente la vita dei migranti, li ha sostenuti, accompagnati e incoraggiati. Il migrante si è sentito così accolto, amato e questo ha aiutato il suo inserimento nella nuova realtà; sostenuto dalla costante presenza dei missionari in tutti gli ambiti della sua vita, egli ha trovato nella Missione uno spazio di crescita, di sviluppo e di identificazione nelle proprie radici. Dalla nascita e per tutto l'itinerario della vita, la Missione è stata il punto di riferimento, il luogo d'incontro, di cultura, il legame con il Paese d'origine, una Patria spirituale e un frammento della Patria terrena da poco lasciata. Tedeschi e migranti hanno vissuto gli uni accanto agli altri nel rispetto reciproco, condividendo gli stessi luoghi di culto, ma senza mai incontrarsi; si ignoravano a vicenda, a causa della grande diversità culturale e linguistica. Nella grande "rete" della pastorale migratoria, non c'era ancora lo spazio per tessere legami di comunione, di dialogo, di condivisione. Sul lavoro e nei rapporti sociali, in fabbrica o a scuola si viveva insieme, ma in chiesa si restava separati.

Questo modello storico di pastorale migratoria fu pensato inizialmente per la cura spirituale dei *Gastarbeiter* durante la loro permanenza temporanea in Germania. Ma tale permanenza divenne poi definitiva; questi lavoratori sono ormai anziani e ci si chiede come offrire alle nuove generazioni una patria spirituale.

Arrivando in Germania, in seguito all'invio missionario ricevuto, mi sono trovata all'interno di un processo di ristrutturazione sia pastorale sia finanziario, in atto da diversi anni. La secolarizzazione, che investe l'Europa e in particolare la Germania, ha costretto la Chiesa locale ad un profondo ripensamento e ad una revisione dei modelli pastorali fino ad allora seguiti.

I lavoratori immigrati sono diventati cittadini a tutti gli effetti, l'Europa si è politicamente ed economicamente unita e la Chiesa si chiede quale sia ora la sua posizione e missione in Germania a favore dei migranti.

Al mio arrivo nella diocesi di Rottenburg/Stoccarda, al servizio della comunità portoghese in Germania come prima suora portoghese scalabriniana, mi sono subito resa conto dell'ampiezza e profondità della sfida che mi stava davanti. La Chiesa tedesca mi affidava la missione di guidare e accompagnare i miei connazionali immigrati verso un'integrazione nella Chiesa locale, che vuole impegnarsi in un cammino di comunione ecclesiale. Mi sono sentita interpellata in prima persona e mi sono posta alcuni interrogativi. Già il titolo del documento programmatico della Conferenza Episcopale tedesca, del 22 settembre 2004, "Promuovere l'integrazione. Costruire una vita insieme" mi ha messo in stato di ricerca e mi ha costretto ad un profondo ripensamento dei modelli storici del passato. Ho percepito, da parte della Chiesa locale, un vero e sincero desiderio di "camminare insieme"; le spinte sono diverse, ma l'obiettivo è ormai chiaro. Ho riscontrato questo desiderio nei documenti che ho cercato di conoscere, nell'impegno di dialogo, nell'aiuto economico, nei mezzi messi a disposizione per rendere possibile l'accoglienza e valorizzare le differenze. Fra questi, il primo e indispensabile strumento, secondo la mia ormai lunga e variegata esperienza migratoria, è l'apprendimento e la padronanza della lingua locale. Come missionaria scalabriniana, valorizzo e uso la relazione interpersonale per la trasmissione della fede e l'annuncio evangelico; infatti, è nell'incontro con l'altro, dentro l'accoglienza dell'alterità che io posso permettere l'irrompere e il manifestarsi dell'amore di Dio verso tutti gli uomini. Le nuove generazioni di migranti vivono e dialogano insieme agli altri cittadini, respirando gli stessi modelli culturali e politici. Sono figli di questo tempo e contemporaneamente figli di due culture, spesso messe a confronto. La Chiesa, quale madre comune, li accoglie e li accompagna, ha cura dell'identità del migrante, ma gli chiede di poter tessere tutti insieme la rete della comunione ecclesiale. Così io sono portoghese con i portoghesi, ma non inserita nella Chiesa portoghese, bensì in quella tedesca che ci accoglie e ci sostiene. Le realtà contingenti come la scarsità di sacerdoti, la secolarizzazione, l'abbandono della pratica religiosa, hanno dato una spinta alle comunità parrocchiali tedesche verso la sfida della comunione ecclesiale.

Nella diocesi di Rottenburg/Stoccarda sono stati soppressi i modelli classici delle missioni e sono state create parrocchie di madrelingua inserite nel tessuto e nel territorio parrocchiale dei tedeschi.

Come missionaria scalabriniana, facendo parte della pastorale migratoria che si pone a servizio dei migranti, sono chiamata ad essere parte

attiva degli organi di pianificazione e decisione, insieme ai collaboratori laici, ed a programmare con particolare attenzione le celebrazioni liturgiche dei tempi forti e di altri momenti significativi.

Inoltre:

Si riserva un'attenzione particolare all'informazione, affinché sia pubblicata sempre nelle due lingue.

Si incrementano i momenti culturali mirati all'interscambio e alla reciproca conoscenza, a partire dalle feste tradizionali. Si cerca di presentare e fare conoscere le proprie tradizioni popolari (Festa di N. S. di Fatima, processioni, feste patronali, ecc.).

Si favoriscono momenti formativi comuni (giornate di ritiro, momenti di preghiera).

Particolarmente per le nuove generazioni, si cerca di svolgere insieme i programmi formativi (catechesi, preparazione ai sacramenti, liturgia).

Si favorisce l'interscambio di tutti gli operatori pastorali (migranti e non) all'interno delle parrocchie.

La mia esperienza è stata molto ricca, probabilmente per il fatto di aver lavorato in una comunità portoghese giovanissima che, forse per questo, sta offrendo la propria energia e vitalità alla Chiesa locale.

La nostra sfida passa inesorabilmente, secondo me, attraverso la costruzione quotidiana e umile di una rete di relazioni e di incontri interpersonali. Io stessa ho dovuto confrontarmi con la diffidenza, gli stereotipi, l'attaccamento alla propria identità dei miei connazionali portoghesi, che in terra straniera tendono a diventare nazionalisti, attaccati alla propria cultura e alle proprie tradizioni. Ma la mia esperienza in Germania mi ha fatto capire che esiste la possibilità di un superamento di questa situazione. Mi sono sentita immersa in un processo che ritengo frutto dell'azione dello Spirito Santo. Personalmente credo che la comunione sia il modo corretto di vivere nella Chiesa, ma tale comunione non ha niente a che fare con l'uniformità o l'assimilazione, in quanto le differenze possono costituire una ricchezza per tutti. Inoltre, come scalabriniana, mi sento chiamata a fare con i migranti un cammino di conversione che ci colloca continuamente in un processo di autocritica e di verifica e chiama in causa, in uguale misura, Chiesa locale e migranti. Perciò non posso accettare di vivere accanto agli altri ignorandoli, né che coesistano nella stessa Chiesa di Cristo due modi paralleli di vivere.

Credo all'incontro come luogo teologico dell'irrompere di Dio nella vita dell'uomo, credo profondamente alla cattolicità della Chiesa: in Gesù Cristo tutti siamo fratelli, figli dello stesso Padre. Credo che la comunione sia frutto di un incontro di alterità, nella reciproca ricerca di linguaggi comuni e

che soltanto attraverso questa sia possibile costruire l'unità senza annullare le differenze.

Con la mia comunità di migranti portoghesi in Germania, ho capito che tutti possiamo crescere nell'umile accettazione della nostra comune condizione di "pellegrini e ospiti" (Eb 11,13) sulla terra. Ci aiutiamo pregando insieme, confrontandoci con la Parola di Dio e insieme cercando di compiere gesti di carità verso i più poveri. Anche la liturgia bilingue ci è di grande aiuto, perché ci permette di celebrare insieme.

E così, di Pasqua in Pasqua, di risurrezione in risurrezione, ci avviciniamo all'"uomo nuovo", autoctono o migrante, rispondendo così alla vocazione cristiana che è, per tutti, la Comunione nella carità nella quale si ricompongono tutte le diversità.